

EDITORIALE

2 *Il compagno di una vita*

RICOSTRUIRE IL MOSAICO

6 *Ljudmila Saraskina*
**Cultura ortodossa
nelle scuole:
una materia che scotta**

18 *Giovanna Parravicini*
**Aperta a Mosca la
«Biblioteca dello Spirito»**

MONDO DELL'ARTE

28 *Natasha Rossi*
**Okudžava,
un iconoclasta gentile**

ETRE MILIARI

40 *Ol'ga Sedakova*
**In memoria
di un filosofo**

44 *Vladimir Bibichin*
**Ampiezza del
cristianesimo antico**

NONI A CONFRONTO

50 *Mara Quadri*
La Russia si spopola

72 *Mara Quadri,
Angelo Bonaguro,*
**Il censimento «sbagliato»
del 1937**

79 **A tutto campo**

SPECIALE UCRAINA

86 *Viktor Elenskij*
**Ucraina: nuovo inizio
in «arancione»**

97 *Luigi Geninazzi*
**Ucraina come Danzica,
Praga, Berlino...**

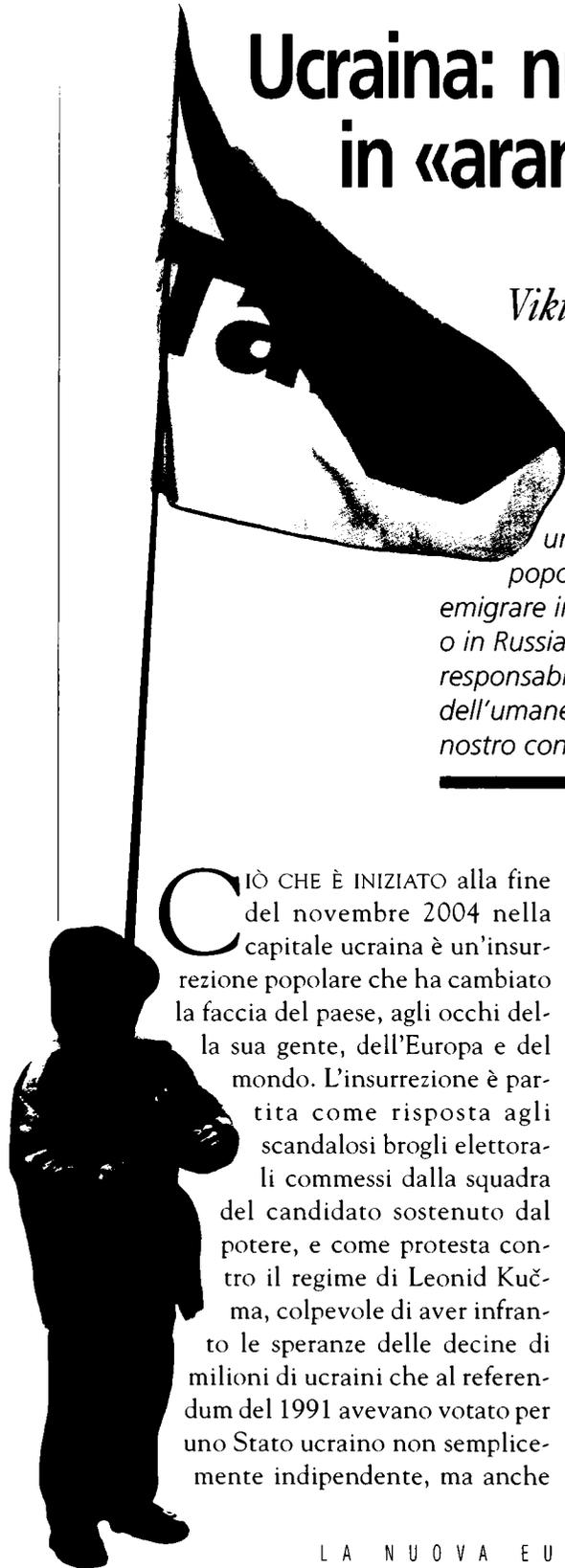
100 **Pagine dalla stampa russa**

105 **Segnalazioni**

Ucraina: nuovo inizio in «arancione»

Viktor Elenskij

Che cosa ha rappresentato la «rivoluzione arancione» in Ucraina? Dove pesca questa insurrezione popolare in un paese considerato fino a poche settimane fa una desolata periferia degli «imperi», la cui popolazione sembrava ormai rassegnata a emigrare in massa alla ricerca di lavoro in Europa o in Russia? Da chi l'ha vissuta viene una lezione di responsabilità civile e una sfida a riscoprire i valori dell'umanesimo cristiano che hanno generato il nostro continente.



CIO CHE È INIZIATO alla fine del novembre 2004 nella capitale ucraina è un'insurrezione popolare che ha cambiato la faccia del paese, agli occhi della sua gente, dell'Europa e del mondo. L'insurrezione è partita come risposta agli scandalosi brogli elettorali commessi dalla squadra del candidato sostenuto dal potere, e come protesta contro il regime di Leonid Kučma, colpevole di aver infranto le speranze delle decine di milioni di ucraini che al referendum del 1991 avevano votato per uno Stato ucraino non semplicemente indipendente, ma anche

democratico e di diritto. Una folla sterminata, senza precedenti, è scesa in strada e ha dimostrato di essere pronta, come mai si era visto prima, a battersi contro la menzogna, proprio nel momento in cui l'incremento del PIL aveva raggiunto indici record mai toccati dall'indipendenza in poi, e assicurava quindi un reale miglioramento dei redditi della popolazione, nonostante le evidenti manipolazioni del bilancio pubblico negli interessi del primo ministro e dei clan industriali e finanziari che conducevano la campagna elettorale e che in pratica si erano già spartiti il paese. In altre parole, la maggioranza assoluta degli insorti non chiedeva pane o un aumento di stipendio, e non si batteva neppure, in primo luogo, per la persona del nuovo capo di Stato, ma per ottenere



JUŠČENKO PARTECIPA AI FESTEGGIAMENTI RELIGIOSI E POPOLARI PER SAN NICOLA.

riconoscimento del valore della persona, della dignità umana, per esprimere il rifiuto di asservirsi a un regime che imposta le relazioni con il popolo sulla brutalità e una spudorata menzogna.

Bilancio dell'era Kučma

In 1994 l'Ucraina aveva dimostrato al mondo postsovietico un esempio di trasmissione civile dei poteri presidenziali da Leonid Kravčuk, che aveva perso una campagna elettorale di stampo abbastanza democratico, al vincitore delle elezioni, l'ex primo ministro del paese Leonid Kučma. La carriera di Kučma era stata assicurata dal triplicare del livello di vita degli ucraini, dal decisivo sostegno offerto dalle regioni occidentali e meridionali del paese (per le qua-

li l'indipendenza dell'Ucraina non era un valore come tale, mentre troncare i legami economici e culturali con la Russia sembrava di gran lunga più doloroso), e infine dal fatto che l'idea di costruire uno Stato nazionale senza una riforma globale dello Stato stesso, delle sue sfere economica e sociale, aveva perso credibilità. I due mandati quinquennali del presidente Kučma tuttavia sono stati in gran parte dedicati non a risolvere questi problemi, ma a organizzare un regime di potere personale, a rafforzare il controllo su tutte le sfere della vita e dell'attività nel paese, con relativo ingigantirsi della corruzione e delle violazioni dei diritti e delle libertà dei cittadini. Da Stato teso a integrarsi nella comunità europea, provvisto di un serio potenziale e partito in modo promettente nel realizzare le riforme democratiche, l'Ucraina si è rapidamente trasformata in un paese il cui governo cor-

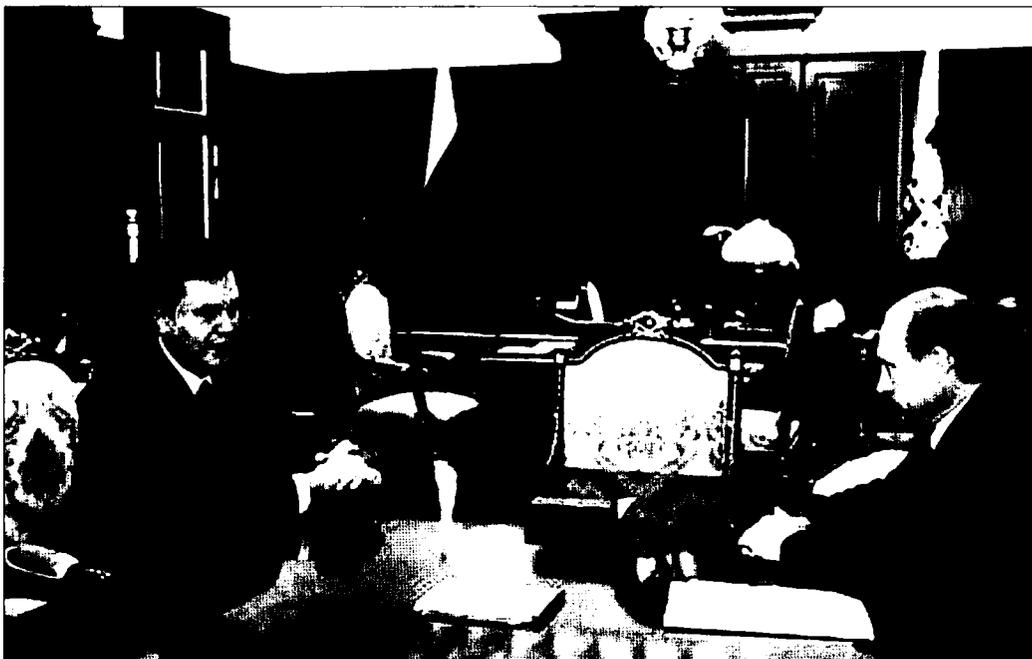


IL PRIMO MINISTRO USCENTE E «UOMO DI MOSCA», VIKTOR JANUKOVIČ.

otto è stato coinvolto in clamorosi scandali, dov'era impossibile portare avanti un'economia «pulita», dove i media indipendenti e d'opposizione venivano eliminati implacabilmente, e i giornalisti fatti uccidere a colpi di mazza da *baseball* e decapitati¹. In questi anni lo Stato ha perso qualsiasi autorevolezza a livello internazionale, in particolare ha perso la fiducia dei partner occidentali, mentre nella società si sono diffuse largamente apatia e sfiducia nella possibilità che le cose vadano meglio. Una buona parte della popolazione (secondo stime diverse, da 3 a 7 milioni), è andata a lavorare all'estero, e i sondaggi attestano che almeno un terzo dell'opinione pubblica vorrebbe lasciare il paese. Sebbene l'opposizione ucraina fosse ben più organizzata ed effi-

ciente che nella maggior parte dei paesi ex-sovietici e influisse in modo reale sull'opinione pubblica, i suoi rappresentanti erano sistematicamente tenuti sotto pressione e spesso perseguitati. Le autorità erano anche riuscite a reprimere il più massiccio movimento di protesta di tutta la storia dell'Ucraina indipendente, che nel 2001 si era costituito come «Ucraina senza Kučma», quando erano state divulgate le registrazioni di colloqui che attestavano il diretto coinvolgimento del presidente nella scomparsa del giornalista Georgij Gongadze. Un sondaggio svolto nell'ambito di una vasta ricerca sui valori europei (*European Values Survey*, 1999), ha messo in luce la bassissima partecipazione all'attività delle associazioni volontarie, e l'ancor più scarsa fiducia

¹ È il caso di Georgij Gongadze, direttore del quotidiano «Ukrainskaja pravda» scomparso a Kiev il 16 settembre 2000, il cui cadavere è stato rinvenuto due mesi dopo in un bosco fuori città, decapitato. Sulle circostanze del suo omicidio non è ancora stata fatta luce, sebbene sia opinione diffusa che le autorità fossero coinvolte nella sua scomparsa. Il 17 febbraio, in un intervento pubblico a Lvov, Juščenko ha dichiarato che è dovere morale dello Stato fare chiarezza su questo delitto. ndr



JANUKOVIČ A COLLOQUIO CON PUTIN.

nelle organizzazioni sia governative che pubbliche in generale; le identità locali prevalevano decisamente su quella nazionale; un interpellato su quattro «non era molto fiero» di essere cittadino dell'Ucraina, e uno su otto non ne andava fiero per nulla. Anche il numero delle persone convinte di poter e dover fare qualcosa per opporsi al regime risultava estremamente esiguo.

Il peso crescente delle Chiese

Nell'atmosfera di profonda delusione provocata dalle istituzioni statali, dai mass media filogovernativi, dall'attività dei partiti politici e dei sindacati acquiescenti, la Chiesa aveva guadagnato la particolare fiducia popolare. La sua presenza nella società, almeno a livello istituzionale, acquistava sempre più peso. A partire dal

1988 il numero delle comunità religiose in Ucraina, dove alla vigilia delle riforme di Gorbačëv erano già concentrati quasi i due terzi di tutti gli ortodossi e circa il 40% delle comunità protestanti dell'URSS, si è quintuplicato; ai credenti sono stati restituiti 3.700 edifici di culto, sono stati aperti 370 monasteri, sorti quasi 300 missioni, 170 istituti di formazione religiosa e istituiti 12.000 corsi di catechismo. Il peso specifico degli ucraini che si ritenevano credenti è cresciuto di anno in anno e all'inizio del XXI secolo è arrivato a comprendere all'incirca i tre quarti della popolazione adulta. Sebbene gli indici che caratterizzano la pratica religiosa crescessero molto più lentamente, e il livello di partecipazione all'attività delle comunità religiose restasse considerevolmente inferiore rispetto ai vicini occidentali (ungheresi, slovacchi, rumeni, per non parlare dei polacchi), la religione è diventata un fattore significativo nella vita sociale nel paese, e il numero delle



JUŠČENKO CON IL PATRIARCA FILARET DENISENKO, DELL'AUTOPROCLAMATO «PATRIARCATO ORTODOSSO DI KIEV».

comunità religiose è divenuto paragonabile al numero complessivo di tutte le associazioni volontarie di cittadini.

Il pluralismo religioso ha creato le premesse necessarie per la libertà religiosa: la presenza di più centri religiosi concorrenziali, dotati ciascuno di un certo influsso, faceva sì che nessuno di essi potesse dominare unilateralmente soffocando le minoranze religiose e ritagliandosi una legislazione sulla libertà di coscienza fatta a propria misura. Va detto che, nonostante i conflitti interconfessionali, gli ucraini hanno accordato più fiducia alla Chiesa che a ogni altra istituzione sociale; una fiducia che per molti aspetti nasceva dalla «disperazione» – non si può non credere in nessuno, deve esistere qualcosa di puro, non guastato dal mondo circostante crudele e immorale. Ma le Chiese hanno comunque avuto un ruolo preciso nel mobilitare le coscienze, nono-

stante spesso abbiano evitato di prendere attivamente posizione in situazioni che avrebbero invece richiesto una valutazione morale senza compromessi.

Il «candidato unico» e l'opposizione

La scarsissima fiducia della società nei confronti di Kučma alla vigilia delle presidenziali del 2004, la posizione delle potenze occidentali e dell'opinione pubblica internazionale hanno costretto il presidente ucraino a rinunciare al progetto anticostituzionale di prolungare il proprio mandato; ci si è quindi posti l'obiettivo di far vincere un suo uomo, che potesse conservare lo *statu quo* politico e assicurare un reale influsso di Kučma nel paese, come pure il



STUDENTI IN FAVORE DI JUŠČENKO. SULLO SLOGAN SI LEGGE: «NON FERMIAMO LA LIBERTÀ».

benessere economico dell'ex presidente, della sua famiglia e del suo gruppo. Alla fine, come «candidato unico» del potere è stato scelto il primo ministro ucraino, Viktor Janukovič, che in un passato non lontano era stato governatore della regione di Doneck, la più grande dell'Ucraina. La sua campagna elettorale si trasforma fin dall'inizio in un meccanismo ben congegnato per reprimere alla radice ogni possibile opposizione o dissenso. Tutta la catena del potere è coinvolta nello sforzo di fargli vincere le elezioni, intimidendo e corrompendo gli elettori. Tutti, dai portieri ai rettori delle università, dalle star della musica leggera alla gerarchia ecclesiastica, dai proprietari delle fabbriche agli agenti di polizia e ai veterinari di campagna, sono mobilitati per assicurare la vittoria del candidato governativo. Lui e i suoi sostenitori non hanno preso neppure in considerazione l'e-

ventualità della sconfitta e dichiarano apertamente che sono pronti ad assicurarsi la vittoria a qualunque prezzo.

Alle presidenziali partecipano 26 candidati, ma per la maggior parte sono fantocci del potere, che hanno il compito di coprire i brogli se non di organizzarli. Una reale minaccia al potere proviene solo da Viktor Juščenko e dalla coalizione di cui è leader, «Forza del popolo». Contro Juščenko, che nel 2000-2001 aveva presieduto il gabinetto dei ministri più efficiente della storia ucraina, si aprono vere e proprie azioni di guerra. Lui, che come primo ministro aveva proposto delle normali regole di mercato per l'economia ucraina e per questo era stato destituito dalla carica, diventa il simbolo non solo della scelta per l'Europa e per le riforme democratiche, ma anche dell'onestà e della credibilità, categorie che sembravano bandite per sempre

dalla politica ucraina. Nonostante il discredito sistematicamente gettato su Juščenko dai mass media controllati dal potere e dagli oligarchi, nel 2002 il suo blocco si era assicurato il primo posto alle parlamentari, e la fiducia accordatagli dalla società non mostra segni di cedimento nei sondaggi. La guerra dell'informazione contro Juščenko sventaglia inaudite insinuazioni e una sfrenata retorica antioccidentale, bloccando praticamente ogni possibilità di confutare le menzogne e di offrire alla società un punto di vista alternativo. I sostenitori più attivi di Juščenko vengono perseguitati, subiscono aggressioni, le loro attività economiche vengono sabotate. In settembre lo stesso Juščenko, in circostanze ancora oscure, è vittima di un avvelenamento che gli sfigura il volto e gli procura una grave malattia.

La Russia diventa un elemento estremamente attivo nella campagna elettorale. Entrano in campo a fianco di Janukovič il presidente, le élite politiche e finanziarie, osservatori e propagandisti, il patriarcato di Mosca. I professionisti russi della politica mettono in scena il «copione della destabilizzazione», perseguono sistematicamente la linea della divisione in Ucraina e fomentano impunemente, con l'avallo del presidente in carica che dovrebbe essere il garante della Costituzione ucraina, ostilità e rancori tra i cittadini sul terreno nazionale, regionale e religioso.

Sotto l'egida dell'«ortodossia»

Valori e identità: questi i fattori decisivi nella scelta compiuta dagli ucraini nelle elezioni del 2004. Il «programma Juščenko» si può sintetizzare nella dignità uma-

na dell'«uomo della strada», nella linea europea, nel tentativo di ridare unità a tutta la gamma eterogenea di identità postsovietiche nell'ambito dell'identità nazionale ucraina, e inoltre nei valori cristiani esplicitamente identificati, ma privi di sottolineature confessionali.

Il «programma Janukovič» promuove invece il paternalismo statalista, l'antioccidentalismo e la scelta eurasiatica, la priorità delle identità locali a scapito di quella nazionale e naturalmente tutto l'arsenale che passa sotto il nome di «ortodossia canonica».

Juščenko è assolutamente inclusivo: fa appello alla coscienza e ai sentimenti più elevati di ognuno, indipendentemente da appartenenze confessionali e giurisdizionali. Il messaggio lanciato da Janukovič, soprattutto nella fase conclusiva della campagna elettorale, è invece marcatamente esclusivo. Respinge tutto ciò che non ha il marchio dell'ortodossia, come pure l'ortodossia «non canonica», e ricorre a una bizzarra miscela di immagini, dal grande fratello postsovietico all'imperatore bizantino: autoritario e implacabile con i nemici («i caproni che ci danno fastidio», per usare il suo stile), che trasuda pietà e mansuetudine davanti alle icone. Il paese vede in continuazione Janukovič che si segna, Janukovič che accende candele, Janukovič che si scambia baci con vescovi e riceve benedizioni dai santi monaci dell'Athos. I suoi appelli ai fedeli ricalcano esattamente le lettere pastorali dell'episcopato (uno ad esempio cominciava «Diletti fratelli e sorelle nel Signore!» e si concludeva «Salvaci o Signore! Io, umile servitore della Chiesa ortodossa ucraina...»). Nello stesso tempo, la propaganda del candidato governativo rappresenta Juščenko come il fantoccio di «uniati» e scismatici (cioè gli ortodossi che tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 hanno lasciato la giurisdizione del patriar-

cato di Mosca). Juščenko in realtà fa appello alla religione in quanto depositaria dei valori fondamentali e delle finalità ultime; un appello che spesso contiene elementi arcaici della cultura ucraina tradizionale, ma in cui non si riscontrano tracce di ostilità verso gli «altri», né di deliberata strumentalizzazione².

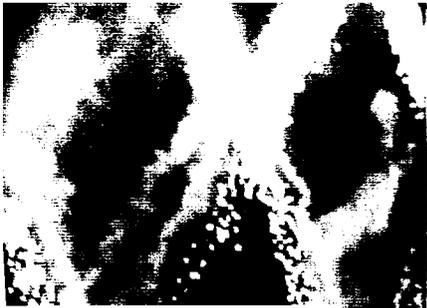
Per la squadra di Janukovič la religione non è solo una risorsa per mobilitare «i nostri» contro «gli altri», ma un'efficace macchina propagandistica e organizzativa, manovrata dalla Chiesa. Anche la Chiesa ortodossa ucraina del patriarcato di Mosca ha infatti un ruolo preciso nella strategia per far vincere il «candidato unico». Si tratta di un meccanismo in cui non c'è posto per *défaillances*, insubordinazioni o libere iniziative; le forti pressioni e la spudorata corruzione sono mezzi diffusi a tutti i livelli della Chiesa. I vescovi e i sacerdoti, più o meno volentieri, organizzano processioni, diffondono enormi quantità di giornali, volantini e perfino testi di preghiere in favore del «presidente ortodosso». Il clero in predica fa apertamente propaganda per Janukovič e trasforma le chiese in depositi di materiali propagandistici, che tra l'altro bollano Juščenko e i suoi come «servi di satana». Tutto il paese è a conoscenza dei casi in cui è stata rifiutata la comunione a parrocchiani che hanno votato per Juščenko. Il candidato governativo viene ricevuto in udienza dal patriarca Aleksij II, e il metropolita Vladimir di Kiev dichiara di aver benedetto per il soglio presidenziale Janukovič e lui soltanto. Pur andando contro la Sacra Scrittura, la Tradizione ecclesiale e i «Fondamenti della dottrina sociale della Chiesa ortodossa russa», come pure contro la legi-

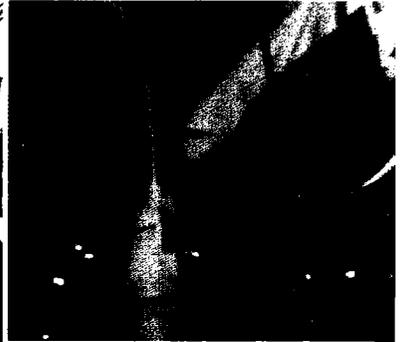
slazione ucraina, gerarchia e clero sono convinti della propria impunità. Ordinando al clero di far propaganda per Janukovič in chiesa il giorno delle elezioni – cosa categoricamente vietata dalla legge – il metropolita Ilarion (Šukalo) di Doneck e Mariupol' ha assicurato: «Non vi capiterà niente». Così parte dell'episcopato si è macchiata del peccato di creare divisione, lo stesso peccato per cui aveva condannato tanto severamente gli ortodossi ucraini sottrattisi alla giurisdizione di Mosca. Identificando la fedeltà alla Chiesa con l'appoggio a un uomo politico, la gerarchia ha provocato l'allontanamento di milioni di persone, convinte fino a quel momento che la comunione fosse il rimedio supremo ai conflitti politici e alla vanità di questo mondo. Ben presto però si è scoperto che l'episcopato non esaurisce la Chiesa.

Ai brogli risponde la piazza

Gli sforzi colossali della macchina statale riescono a disorientare parte della società e polarizzano il paese, ma non riescono a minare la fiducia per Juščenko che milioni di ucraini nutrono, né a conferire al primo ministro (in gioventù processato e condannato per due volte) il volto del leader morale della nazione. Il 31 ottobre alla prima tornata delle presidenziali, sebbene il potere compia brogli di ogni genere e per lo spoglio dei voti ci impieghi ben dieci giorni, la vittoria arride simbolicamente a Juščenko, e non a Janukovič. Il potere si rende conto che i «brogli moderati» non bastano, altrimenti rischia di perdere tutto. Il 21 novembre, alla seconda tornata, ricor-

2. Su questo tema rimandiamo anche alla rubrica «A tutto campo», nella presente pubblicazione. ndr





re a brogli scoperti e massicci. Nel paese circolano autobus di persone che votano decine di volte con schede elettorali false; in alcune regioni un gran numero di elettori – ammalatisi improvvisamente – vota a casa; in 33 seggi elettorali del Donbass il *quorum* raggiunge il 100%, in 66 supera il 99%, e le votazioni continuano anche a seggi chiusi. Ai seggi non vengono ammessi giornalisti e osservatori del candidato dell'opposizione, si gettano miscele combustibili nelle urne e si fa addirittura uso di matite con inchiostro simpatico. In seguito è emerso che ai brogli hanno partecipato il presidente e alcuni membri della Commissione elettorale centrale, e che le manipolazioni sono state ancor più sistematiche e generalizzate di quanto non pensassero gli stessi oppositori. Ma nonostante tutto, si è riusciti a far avere al candidato governativo solo un misero 2,85% di voti in più rispetto al suo avversario.

All'indomani a mezzogiorno al *Majdan Nezavisimosti* (piazza dell'Indipendenza), la piazza centrale di Kiev, ci sono già almeno 200.000 persone che protestano, e che nel corso della giornata arrivano a mezzo milione. Comincia così la «rivoluzione arancione», il movimento più massiccio mai registrato nella storia dell'opposizione pacifica al cinismo e agli abusi del potere in Ucraina. Il *Majdan* ha lasciato tutti senza fiato, in primo luogo gli stessi ucraini, per l'entusiasmo imprevedibile, per la capacità di organizzarsi, per l'attenzione ad aiutarsi reciprocamente, per lo spirito di amicizia e di non aggressività che circolava. In quei giorni, nella città di Kiev che si era rivestita interamente dei colori arancio dell'opposizione, il numero dei reati è sceso a un terzo rispetto al solito; giornalisti ucraini e stranieri concordano nel dire che dalle strade erano scomparsi ubriachi e teppisti, che si era creata un'atmosfera di accentuata

cortesia e di irripetibile slancio generale. Gli ucraini, affluiti nella capitale da tutto il paese, forse per la prima volta si sono sentiti profondamente nazione; i volantini con il testo dell'inno ucraino stampati con le stampanti degli uffici, andavano a ruba, così come ogni oggetto o capo di vestiario arancione. Gli ucraini non riconoscevano più la loro capitale: i suoi abitanti pragmatici e indifferenti accoglievano in casa perfetti sconosciuti, e facevano di tutto per dare un letto, sfamare e riscaldare le centinaia di migliaia di persone dirette al *Majdan*. Gli ucraini non riconoscevano più neppure se stessi: si sentiva, generale e dominante, la certezza che il paese ormai non sarebbe più tornato indietro, che i cittadini non sarebbero più tornati a subire l'arbitrio delle autorità, chiunque fosse salito al potere. Era scomparsa la paura; dietro la facciata carnevalesca del *Majdan* traspariva la decisione di difendere la propria scelta, e senza che nessuno li organizzasse dall'esterno gli abitanti dei sobborghi di Kiev hanno sbarrato con le proprie auto i binari ferroviari su cui si tentava di far arrivare in città i rinforzi di Janukovič.

Intanto, copie in miniatura dell'accampamento di Kiev sono fiorite in decine di città, i Consigli locali rifiutavano di approvare i risultati delle elezioni falsificate, i manifestanti occupavano gli edifici governativi. L'illegalità delle elezioni veniva inoltre denunciata in varie forme da osservatori dell'OCSE e del Parlamento Europeo, dal segretario di Stato degli USA Colin Powell, dal governo canadese, dal segretario generale della NATO e così via. Una svolta decisiva nel processo rivoluzionario è stata segnata dal riconoscimento della Corte Suprema dell'Ucraina che nel corso delle votazioni si erano verificate sistematiche violazioni della legge, e che era necessario ripeterle. La Corte Suprema

UCRAINA COME DANZICA, PRAGA, BERLINO... • L. Geninassi

Alcune testimonianze raccolte sul Majdan dal corrispondente di «Avvenire», che ha partecipato in presa diretta agli eventi della «rivoluzione arancione».

È giudizio comune che dietro lo scontro fra i due rivali di Kiev, il «filo-occidentale» Juščenko e il «filo-russo» Janukovič, ci siano i soliti grandi burattinai. La posta in gioco sembra evidente: l'Occidente mira a staccare l'Ucraina dalla Russia. Viste da Kiev però le cose stanno in modo completamente diverso. «Vorrei dire agli amici russi di non cadere negli equivoci. Facciamo un po' di chiarezza: quando si dice che Janukovič è il candidato filo-russo si deforma la realtà, perché questo personaggio non ha nulla a che vedere con i profondi legami storici e culturali tra Ucraina e Russia. E non ha nulla a che fare con la religiosità ortodossa – spiega Konstantin Sigov, direttore del Centro di studi europei dell'Accademia Mogiliana. – Lo scontro non è tra Kiev e Mosca ma tra la società civile ed una *nomenklatura* senza alcuna legittimazione popolare».

In Ucraina migliaia di persone sono scese in piazza per rivendicare il diritto alla verità e al rispetto della legge dopo i massicci brogli avvenuti nel corso delle elezioni presidenziali del 21 novembre. Si calcola che oltre un milione di voti sia stato sottratto a Juščenko e attribuito al concorrente Janukovič. La Corte Suprema di Kiev alla fine ha riconosciuto l'evidenza della colossale truffa e ha ristabilito la verità. «Pravdi! Pravdi!» è stato il grido con cui i manifestanti hanno stretto d'assedio la Rada, il parlamento, ed i palazzi del potere. Hanno protestato per lunghe settimane con grande dignità, senza mai cedere alla violenza. Hanno dimostrato al mondo che l'Ucraina non è una Repubblica delle banane dove si può prendere in giro la volontà liberamente espressa dal popolo e non sarà mai più una nazione schiava di un potere arrogante e bugiardo. «Non possiamo farci rubare il nostro destino da una banda di politici ladri e corrotti», è la frase che mi sono sentito ripetere da tanta gente radunata sulla piazza dell'Indipendenza, divenuta il cuore della «rivoluzione arancione», il colore del partito Nostra Ucraina di Viktor Juščenko. Qualcuno si è meravigliato che un banchiere ed ex primo ministro fosse diventato improvvisamente il leader più popolare, inneggiato in continuazione dalla folla che non sembrava stancarsi mai di ripetere il suo nome. In effetti, la sua lotta contro gli imbrogli del regime l'ha fatto diventare un simbolo di libertà. I dimostranti che marciavano per le vie di Kiev in questo gelido autunno 2004 non erano molto diversi da quelli che avevo visto in Polonia negli anni '80, a Praga e Berlino nel 1989, a Mosca nell'estate del 1991, a Belgrado nell'ottobre del 2000.

Viene spontaneo domandarsi perché in Ucraina sia successo solo ora, a distanza di tredici anni dalla proclamazione dell'indipendenza. Una risposta me l'ha data Ivan Drač, il famoso poeta ucraino che, ai tempi della *perestrojka*, aveva fondato il movimento nazionalista Ruch. «A volere l'indipendenza eravamo solo noi, un piccolo gruppo di intellettuali e dissidenti. Quando l'URSS è crollata, il potere in Ucraina è rimasto nelle mani degli stessi che l'avevano gestito ai tempi sovietici. E in tutti questi anni siamo stati governati da un'autocrazia che ha frenato la crescita della società civile. Ma adesso l'era Kučma volge al termine e la scelta del suo successore pone una questione cruciale: o l'Ucraina diventa finalmente un'autentica democrazia, fondata sulla legalità e sul rispetto dei diritti civili, o resterà schiava di un regime autoritario».

Si tratta di una lotta che non è avvenuta solo nelle regioni occidentali dell'Ucraina, dove l'identità nazionale è più forte, ma anche nelle regioni centrali, culla dell'antica Rus' dove, ricorda Konstantin Sigov, «la legge si chiamava verità».

Anche per questo i russi dovrebbero comprendere quel che è in gioco in Ucraina. In un certo senso riguarda anche loro. Nessuno può negare i profondi legami, culturali, politici ed economici che esistono tra le due nazioni. L'errore non consiste nel rivendicarli ma nel modo con cui li si difende. Negare la realtà dei brogli elettorali, agitare il fantasma della secessione dell'Ucraina orientale e minacciare gli esponenti democratici di Kiev non sono certo i metodi migliori per affermare i propri legittimi interessi. La Russia non deve aver paura di un'Ucraina dove la società civile rialza la testa. Quel che è successo a Kiev potrebbe capitare un giorno anche a Mosca.

ha anche approvato un pacchetto di leggi che prevede una riforma costituzionale che, a partire dal 2006, delimiterà i poteri del presidente rispetto al parlamento. Inoltre stabiliva la data delle nuove elezioni per il 26 dicembre 2004. Del quadro della «rivoluzione arancione» fanno parte anche le toghe dei giudici, le interminabili «dirette» delle discussioni parlamentari, i volti tesi dei mediatori internazionali. Ma grazie a Dio, niente carri armati, né urla di feriti, né sangue sulla neve.

Chiese e società oggi

Certo, la maggior parte delle religioni preferirebbe parlare di sopportazione più che di insurrezione, di evoluzione più che di rivoluzione. Ma anche le religioni prevedono dei limiti, oltre i quali la pazienza da virtù si trasforma in male, in quanto diventa una forma di acquiescenza all'ingiustizia e al peccato. Nei giorni della «rivoluzione arancione» il tema dominante negli appelli e nelle dichiarazioni degli esponenti religiosi era la richiesta alle autorità di ascoltare la voce di Dio e la voce del popolo e di agire secondo coscienza. Nella lettera aperta al presidente in carica, i capi delle Chiese e delle organizzazioni religiose scrivevano: «Le dimensioni assunte dalla protesta testimoniano che i diritti umani sono stati effettivamente brutalmente calpestati. Sollevare il popolo in un'insurrezione come questa sarebbe stato impossibile se ci fossero stati in gioco soltanto gli interessi personali di uno dei candidati alla presidenza... Il popolo non se ne tornerà a casa finché i suoi diritti non saranno riconosciuti e garantiti». Il 5 dicembre al *Majdan* c'è stata una funzione ecumenica di supplica, a cui hanno partecipato membri del

clero ortodosso, cattolico, protestante, musulmano ed ebraico. Per la maggior parte di essi era evidente che si stava assistendo alla nascita di un popolo. «Quelli che oggi se ne stanno giorno e notte al gelo e sono pronti a subire prove – e magari sofferenze – anche peggiori, sono i degni eredi dei loro coraggiosi antenati, e capiscono che i grandi ideali si conquistano a prezzo di grandi sforzi», ha scritto nelle sue riflessioni il primate della Chiesa greco-cattolica ucraina cardinal Lubomir Husar. Inaspettatamente si sono levate con decisione anche le voci di molti sacerdoti e laici della Chiesa ortodossa ucraina unita a Mosca, indignati per le sfrontate manipolazioni nei confronti dei fedeli da parte della loro gerarchia. «Vi invitiamo a sostenere il popolo, a condannare quanti violano le leggi divine, quanti rubano i voti di milioni di elettori, attestano il falso sui mass media e sono già pronti a violare il comandamento “Non uccidere!” – ha scritto in un appello padre Andrej Dudčenko, un sacerdote di Kiev. – Pace e stabilità non possono reggersi sulla menzogna, altrimenti il Signore punirà il paese, il popolo, e la Chiesa ortodossa ucraina». All'appello hanno apposto la propria firma decine di sacerdoti e laici delle Chiese ortodosse ucraina, georgiana e americana. «La reazione della società ucraina contro l'odiosa parte assunta dalla Chiesa nella campagna propagandistica testimonia che l'appoggio offerto a uno dei candidati spoglia inevitabilmente la Chiesa ortodossa ucraina della sua autorevolezza e rende più difficile la sua opera missionaria», sottolineava la lettera indirizzata da un gruppo di parrochiani di Kiev al loro primate, il metropolita Vladimir. Le proteste di massa contro il plateale appoggio concesso dalla gerarchia del patriarcato di Mosca al candidato governativo, hanno indotto alla

fine il metropolita Vladimir a rassicurare pubblicamente i fedeli che per la Chiesa non esistono solo arancioni o solo bianco-azzurri, ma tutti sono figli di Dio, fratelli e sorelle in Cristo.

La «rivoluzione arancione» ha riproposto perentoriamente alle Chiese in Ucraina alcuni problemi fondamentali: ad esempio, i limiti della partecipazione della Chiesa al processo politico, la posizione che deve assumere quando i suoi fedeli sono coinvolti in opposti schieramenti politici, le forme legittime che può usare per tutelare la verità e la giustizia, e i modi con cui può opporsi al male. Volendo guardare al Vangelo, la formula ripetuta sovente nei giorni della rivoluzione, secondo cui la Chiesa è sempre con il popolo, può essere ambigua e richiede dei chiarimenti. È vero che la Chiesa dev'essere sempre con il popolo, perché non ha il diritto di abbandonarlo nei momenti difficili, ma questo non significa che il popolo abbia sempre ragione e che la Chiesa possa chiudere gli occhi davanti all'ingiustizia. In questo caso, gli esponenti religiosi che gli ucraini hanno visto costantemente sul *Majdan*, hanno avuto fortuna: verità e menzogna si delineavano con tale sbalorditiva evidenza, con forza così disarmante, da non lasciar dubbi che la Chiesa dovesse essere «unita» fino in fondo con il popolo. Di più, è il popolo stesso che oggi offre alla Chiesa ucraina in quanto istituzione una nuova piattaforma, incomparabilmente più elevata, di partecipazione alla vita sociale e politica. Dopo il *Majdan* non si può più pensare di fare l'occhiolino al potere, fosse anche cento volte più democratico di quello passato, per ottenerne beni, privilegi e ritorsioni verso i concorrenti. Per mantenersi sulla cresta su cui sono stati innalzati dall'ondata popolare, gli esponenti religiosi devono risolversi a fare quanto,

almeno in maggioranza, hanno sempre cercato di evitare. E cioè, dire chiaramente e senza ambiguità ai propri fedeli che cosa fare nei casi (e in futuro probabilmente non saranno pochi) in cui il potere, o l'opposizione, o la vita politica in quanto tale, li porranno di fronte alla necessità di fare una scelta morale.

In questi giorni, le Chiese in Ucraina sono state chiamate ad affrontare problemi di estrema importanza per il loro stesso futuro: e non si tratta, ripeto, dei beni immobili o dell'appoggio politico del futuro capo di Stato, questioni che hanno occupato così a lungo e in modo addirittura indecente tante menti episcopali. Si tratta della vocazione nazionale della Chiesa: una Chiesa in cui il popolo possa credere non solo perché non sa più a chi altro credere, ma perché rappresenta l'incarnazione della verità e della giustizia, già su questa terra e sotto questo cielo. 

■ **Viktor Elenskij**, di Kiev, filosofo e collaboratore dell'Istituto di filosofia dell'Accademia nazionale delle Scienze ucraina, è anche tra i più quotati giornalisti specializzati in problematiche religiose; dirige la rivista mensile «Ljudina i svit».